

IL COLOMBOFILO

Era già quasi mezzogiorno e l'aria di quel mattino di inizio estate s'era fatta calda e umida. Pedalavo da circa tre ore e l'acido lattico cominciava a mordermi i polpacci, quando una piccola macchia boschiva attirò la mia attenzione, promettendomi un po' di frescura.

Tutta l'area era recintata e vi si accedeva passando attraverso un cancello a croce di Sant'Andrea, sul quale era appeso un cartello con la scritta: "Area Privata. Vietato l'accesso!" Finsi di credere che il divieto riguardasse soltanto i veicoli a motore ed entrai.

Sulla mia destra c'era un laghetto circolare attrezzato con le postazioni della pesca sportiva. Sulla sponda opposta tre pescatori erano troppo concentrati sul dondolio dei loro galleggianti di sughero, per accorgersi di me e mi ignorarono completamente, o almeno così volli credere.

Poco più avanti, sulla sinistra scorsi un capanno rudimentale dalle pareti di lamiera ondulata, alto poco più di due metri e sormontato, a mo' di tetto, da una colombaia di legno dipinto verde scuro.

Su ciascuna parete della colombaia si aprivano cinque finestrelle con l'arco a tutto sesto, munite di pedanine a davanzale, che davano accesso ad altrettante celle-nido. Alcuni colombi, apparentemente identici con il loro uniforme piumaggio grigio cinerino e le curiose sfumature verde-viola sul collo, mi osservavano dall'alto delle pedane e continuavano a fissarmi, dandomi quasi l'impressione che si aspettassero da me qualcosa. Mi sentivo osservato anche dai tre colombi che stavano rinchiusi in una piccola voliera posta a lato del capanno.

Solo allora mi accorsi di un vecchio seduto davanti alla colombaia su una sedia pieghevole "da regista", all'ombra di una acacia.

Le gambe allungate e accavallate, le braccia conserte e il capo reclinato in avanti, fino a toccare il petto con il mento, mi fecero chiaramente intendere che stava schiacciando un pisolino.

Mi fermai immediatamente, restando a distanza per non svegliarlo, seminascosto da un cespuglio.

Mentre osservavo divertito la sua capoccia pelata, in bella esposizione sotto l'ombra frastagliata dell'acacia, udii all'improvviso un fremito convulso d'ali e uno stormo di colombi sfrecciò a volo radente sopra la mia testa, cogliendomi di sorpresa e costringendomi istintivamente ad abbassarla, come per schivare un colpo.

Quel frenetico battere d'ali, passando veloce su di me, aveva sollevato un alito di vento e smosso l'aria afosa, regalandomi un fuggevole ristoro, che compensò l'attimo di spavento.

Lo stormo sorvolò radente anche il vecchio seduto davanti a me, il quale diede soltanto un lieve sussulto del capo, ma non si sciolse dall'abbraccio di Morfeo.

Poi lo stormo riprese quota, velocissimo, puntando verso il sole a picco e disegnando una curva ad ampio raggio, verso sud.

Nel passaggio, un colombo in volo aveva lasciato la compagnia ed era rientrato nella sua cella. Contemporaneamente, uno dei colombi che mi avevano accolto all'arrivo

osservandomi dall'alto della loro pedana, spiccò il volo per unirsi allo stormo, quasi che fosse in corso una gara di staffetta tra pennuti, una specie di "americana", come nel ciclismo su pista.

Appoggiai la bicicletta all'acacia e mi avvicinai al vecchio, piano piano, per osservarlo più attentamente, quando, ancora una volta lo stormo di colombi mi colse di sorpresa, passando velocissimo su di noi e facendomi chinare la testa d'istinto, come prima, per poi riprendere quota e virare di nuovo a sud.

In quell'istante mi sorpresi a chiedermi se stavo assistendo ad una godibile scena idilliaca o se, invece, ero andato a ficcarmi disgraziatamente in una pericolosa situazione da film dell'orrore, tipo "Gli uccelli" di Hitchcock, e un brivido mi scese lungo la schiena.

Anche in questo secondo passaggio, un colombo si staccò dallo stormo ma, anziché rientrare nella sua cella, si posò in grembo al vecchio, sollevando ripetutamente la testolina verso di lui, come per guardarlo in faccia e attirare la sua attenzione.

Forse per le punture infertegli sugli avambracci dai piccoli artigli, finalmente il vecchio si svegliò e accarezzò teneramente il colombo, chiamandolo per nome:

-Oh...Piréin! Te rasòn anca té..! L'é òura ed magnèer- disse, guardando l'orologio da polso e alzandosi con estrema lentezza, mentre il colombo, balzato a terra, continuava a volgere teneramente la testolina verso di lui, come per controllarne le mosse e accertarsi che si comportasse a dovere. Quindi lo seguì verso il capanno coi suoi piccoli passi, ancheggiando buffamente e beccando l'aria innanzi a sé ad ogni passo, nelle tipica camminata dei piccioni. Il vecchio uscì dal capanno con il secchio del becchime, che versò in una doccia di latta ammaccata e storta, stesa a terra a mo' di mangiatoia. Versò una piccola razione di cereali anche in una ciotola per i tre colombi imprigionati nella voliera.

Intanto era sopraggiunto di nuovo lo stormo, che evidentemente stava da tempo effettuando una serie di voli circolari a bassa quota proprio per svegliare il padrone e reclamare il giusto pasto. Questa volta, però, i colombi puntarono a terra, le ali alzate sul dorso in battiti convulsi a ritroso per rallentare la velocità e, in uno svolazzo finale di penne e di piume, si allinearono sul bordo della mangiatoia disordinatamente, facendosi largo a beccate.

Dalle cellette erano già discese le femmine e i maschi in cova e tutti i colombi, compresi i tre reclusi, stavano ora beccando avidamente sotto lo sguardo attento del vecchio, il quale, nel suo gergo a metà tra il bolognese e il modenese, borbottava parole che non riuscivo a comprendere del tutto. Così come, del resto, non riuscivo a capire se stava brontolando tra sé e sé, o con i suoi colombi.

Con un colpo di tosse lo avvertii della mia presenza: - Buongiorno. Mi scusi, ma mi ha incuriosito la sua colombaia. Comunque adesso me ne vado-

-Si figuri. Par mé al pòol anch 'stèer. Al nun 'sturba méa, sàal. Non mi disturbò disse il vecchietto guardandomi di sottocchi, chino nel raccogliere il secchio dell'acqua, che andò a versare in un'altra grondaia stesa a terra come abbeveratoio e in una scodella dentro la voliera.

Era basso di statura e leggermente ricurvo nell'incedere. Sul volto emaciato spiccava un naso camuso e bitorzolato di uno stabile colore vinaccioso che, insieme allo

sguardo opaco e fermo, testimoniava senza ombra di dubbio una certa dimestichezza dell'uomo con l'alcool. Sotto la fronte bassa e sporgente, spuntavano folte sopracciglia, canute come i radi ciuffi di capelli che, girando sulla punta degli orecchi, facevano da corona alla pelata. Sopra una camicia a quadretti bianchi e rossi con le maniche arrotolate sui gomiti, portava una tuta blu a bretelle, piuttosto logora, con davanti, in bella evidenza lo stemma della mitica Bianchi-Campagnolo, segno evidente di un passato da meccanico di biciclette. Non gli si potevano dare meno di ottant'anni e, nell'insieme, la sua figura ispirava tenerezza e simpatia.

- Poco fa l'ho sentita chiamare per nome il colombo che l'ha svegliata. Ha dato un nome a tutti? E magari li riconosce tutti, uno per uno?.....